

La politica del presidente George W. Bush è pericolosamente simile a quella adottata dal Giappone imperiale a Pearl Harbor

La decisione di fare questa guerra riflette una svolta catastrofica nella politica estera degli Stati Uniti

Oggi noi americani viviamo nell'infamia

ARTHUR SCHLESINGER JR.

Segue dalla prima

È una decisione che riflette una svolta catastrofica nella politica estera degli Stati Uniti, una svolta che ha portato a sostituire la dottrina strategica del contenimento e della dissuasione, che ci ha condotto alla vittoria pacifica della guerra fredda, con la dottrina Bush della guerra preventiva. Il presidente ha adottato una politica di "autodifesa preventiva" pericolosamente simile alla politica adottata dal Giappone imperiale a Pearl Harbor, una data che, come ha detto un altro presidente degli Stati Uniti prima di lui, vive nell'infamia. Franklin D. Roosevelt aveva ragione, ma oggi siamo noi, gli americani, a vivere nell'infamia. L'ondata mondiale di simpatia che ha circondato gli Stati Uniti dopo l'11 settembre ha ceduto il passo a un'ondata mondiale di odio verso la nostra arroganza e il nostro militarismo. I sondaggi d'opinione nei paesi amici considerano George W. Bush una minaccia peggiore per la pace di Saddam Hussein. Le manifestazioni che si susseguono ogni giorno nel mondo, invece di denunciare le atrocità del presidente iracheno, attaccano gli Usa. La dottrina Bush ci trasforma in giudice, giurato e giustiziere del mondo per autodesignazione, una condizione che, per quanto siano virtuose le nostre motivazioni, corrompe i nostri dirigenti. Il 4 luglio del 1821, John Quincy Adams avvertiva che se le massime fondamentali della nostra politica "passavano, in forma inconsapevole, dalla libertà alla forza... (gli Stati Uniti) potrebbero diventare il dittatore del mondo. Smetterebbero di essere padroni del proprio spirito". Sono già considerevoli i danni collaterali subiti dalle nostre libertà civili e dai nostri diritti costituzionali, grazie al fanatico religioso che è responsabile della Giustizia, e altri ne arriveranno. Perché questa urgenza di entrare in guerra? Saddam Hussein possiede una forza militare molto inferiore rispetto al 1990, ancor più indebolita via via che gli ispettori delle Nazioni Unite hanno rivelato e

distrutto altre armi. La causa che ci ha indotto a iniziare la guerra è tanto superficiale da sembrare stupida. È il tempo. Le truppe americane, a quanto ci dicono gli strateghi, perdono la posizione di vantaggio nel sole di mezzogiorno del Golfo Persico; quindi era necessario iniziare la guerra prima dell'estate. È una buona ragione per accelerare l'inizio dei combattimenti? In fin dei conti, abbiamo un esercito di professionisti e un esercito di professionisti non dovrebbe perdere la posizione di vantaggio tanto facilmente e rapidamente. Esiste il fondato sospetto che lottiamo contro l'Iraq perché è l'unica guerra che possiamo vincere. Non possiamo vincere la guerra contro Al Qaeda perché è un'organizzazione che attacca nell'ombra e su-

bito dopo sparisce. Non possiamo vincere una guerra contro la Corea del Nord perché la Corea possiede armamenti nucleari. In realtà il pericolo rappresentato dalla Corea del Nord è molto più ovvio, presente e pressante di quello rappresentato dall'Iraq, e il nostro modo di trattare diversamente questi due paesi è un serio incentivo perché altri Stati irresponsabili costruiscano i loro arsenali nucleari. Com'è possibile che siamo finiti in una situazione tanto tragica senza un dibattito preventivo? Nessuna guerra è stata tanto annunciata. Nonostante le smentite, che erano una pura formalità, la decisione del presidente Bush di entrare in guerra era evidente fin da principio. Perché allora questa assenza di dialogo? A che si deve il crollo del Partito Democratico? Perché

consentire che i movimenti d'opposizione cadano nelle mani di una sinistra infantile? Secondo me, i mezzi di comunicazione hanno una grande responsabilità. Ci sono stati sforzi per iniziare un dibattito al Congresso. I senatori democratici Edward M. Kennedy del Massachusetts e Robert C. Byrd della West Virginia hanno pronunciato discorsi energici e complessi contro l'entrata in guerra. I media, in larga misura, li hanno ignorati. Qualche filantropo ha dovuto pagare il "New York Times" perché pubblicasse il testo del lungo discorso di Byrd pronunciato il 12 febbraio come annuncio economico a tutta pagina; un discorso ignorato dai media quando fu pronunciato. La stampa ha dato grande importanza alle manifestazioni di

massa ma, di converso, non ha riportato le argomentazioni ragionate contro la guerra. Secondo le inchieste, una maggioranza di americani, male informati, ritiene che Saddam abbia qualcosa a che fare con gli attentati di New York e contro il Pentagono e con la conseguente uccisione di quasi 3.000 innocenti. Saddam è una splendida figura di cattivo ma non ha nulla a che vedere con l'11 settembre. Molti americani, forse la maggioranza, credono che la guerra in Iraq sarà un colpo contro il terrorismo internazionale. Tuttavia, le prove raccolte nella regione mostrano chiaramente che servirà a facilitare il reclutamento di nuovi membri di Al Qaeda e di altre bande assassine. Che avremmo dovuto fare? E se i media

avessero trattato equamente l'opposizione alla guerra? Esistono due solidi argomenti a favore del conflitto: Saddam potrebbe procurarsi armi nucleari in qualsiasi momento e il popolo iracheno merita la liberazione dalla sua mostruosa tirannia. Ma a differenza delle armi biologiche e chimiche, le armi nucleari - e i loro impianti di produzione - sono difficili da occultare. Ispezioni, controlli, intercettazioni telefoniche, spionaggio potrebbero svelare qualsiasi iniziativa nucleare da parte di Saddam Hussein. È possibile contenerlo e non è immortale. Un altro potente argomento è l'intervento umanitario, difficile da accettare in un governo in cui c'è gente che non ha sollevato alcuna obiezione alle atrocità di Saddam in materia di diritti umani quando l'Iraq era in guerra contro l'Iran. E, in ogni caso, abbiamo l'obbligo morale di lottare contro spregevoli tiranni ovunque essi siano? È incontrovertibile che Saddam sia un mostro. Ma questo significa che dobbiamo allontanarlo dal potere con la forza? "Dove si dispiegherà e sventolerà lo standard della libertà e dell'indipendenza", diceva Adams in quello stesso discorso del 4 luglio, "li sarà il suo cuore, le sue benedizioni, le sue preghiere. Ma non andrà all'estero alla ricerca di mostri da distruggere". Ora andiamo all'estero a distruggere un mostro. Il dopoguerra, il comportamento degli Stati Uniti in Iraq e nel mondo, sarà la prova cruciale per vedere se la guerra è giustificata. Gli Stati Uniti come giudice, giurato e giustiziere del mondo per autodesignazione? "Dobbiamo accettare - ha detto una volta il presidente John F. Kennedy - che gli Stati Uniti non sono onnipotenti e onniscienti; che siamo solo il 6% della popolazione mondiale; che non possiamo imporre la nostra volontà al 94% dell'umanità; che non possiamo correggere ogni male né raddrizzare ogni avversità, e che quindi non può esserci una soluzione americana a tutti i problemi del mondo".

© Copyright Arthur Schlesinger Jr. 2003 *El Pais*

la foto del giorno



Un marine solo dopo la cerimonia funebre per i suoi tre commilitoni morti nell'elicottero precipitato.

La dottrina Bush ci trasforma per autodesignazione in giudice, giurato e giustiziere del mondo

È una condizione che, per quanto siano virtuose le nostre motivazioni, corrompe i nostri dirigenti

segue dalla prima

Nel quattordicesimo giorno di guerra

Restringerlo per un calcolo di parte o, peggio, per il conigliere di personalismi, è operazione perdente, autolezionista, del tutto incomprensibile. La strada maestra resta l'Onu. Questa guerra va fermata, prima di tutto perché è stata dichiarata senza il consenso delle Nazioni Unite. Tanto più se tutte le previsioni di un conflitto facile vengono smentite giorno dopo giorno dalla carneficina in atto. La domanda: chi volete che vinca, Bush o Saddam? è quindi senza significato. Bisogna tornare al punto di partenza: rilegittimare un potere sopranazionale contro le tentazioni imperiali violente e primitive. Pensiamo dunque che tutta la preoccupazione, l'ansia, lo sforzo di ciascuno di noi deve essere diretto al solo scopo di testimoniare testardamente che questa guerra è un errore indipendentemente dai principi o dalle ragioni che l'hanno provocata, dalle alleanze e dai rapporti con un mondo o con l'altro. E che il solo punto di riferimento che riusciamo a trovare sono le immagini di donne e bambini terrorizzati che non hanno e non possono avere alcun legame né trovare alcun senso con tutto ciò che sta accadendo e con tutti i discorsi e descrizioni preliminari che sono stati offerti all'opinione pubblica del mondo. Noi non vogliamo partecipare al gioco mondano dello «stare con» e dello «stare contro». Noi sappiamo che l'America è una grande democrazia. Ma proprio per questo sappiamo che, insieme a tanti americani, possiamo e dobbiamo discutere della nostra incapacità di capire ciò che sta accadendo e della nostra impossibilità di affermare che c'è un rapporto fra grandi valori democratici che hanno illuminato il mondo e l'uso di una potenza immensa e indiscriminata (i morti purtroppo lo provano) su un popolo e un Paese, a causa delle colpe del governante di quel Paese. Tutto quello che vediamo è che in questo modo i delitti, le sofferenze, gli orrori si sommano. E ciascuna delle cause che può avere provocato la guerra viene moltiplicata in modo grandissimo. Noi siamo incondizionatamente per la salvezza di tutti coloro che stanno morendo, bambini, donne, anziani, ma anche soldati. Non siamo capaci di fare una lista di buone ragioni per morire e per uccidere. Eravamo e siamo convinti di essere entrati in una fase della civiltà e dei rapporti internazionali che

supera ed esclude la guerra, con l'eccezione, indicata anche dal Papa, delle necessità di difesa. Il giorno primo aprile abbiamo pubblicato, nella «striscia rossa» di questo giornale l'articolo 1 del trattato costitutivo della Alleanza Atlantica (Nato). Esso recita: «Le parti si impegnano, come stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale in modo che la pace, la sicurezza e la giustizia non siano in pericolo, e ad astenersi dall'uso della forza in modo incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite». Se qualcuno ha pensato che la posizione sulla guerra da noi qui espressa in questo articolo si presti ad essere definita «antiamericana», lo preghiamo di rileggere l'articolo fondativo del Trattato Nato. Esso dimostra che persino nel progetto di una

struttura militare destinata a contenere la superpotenza avvenuta durante gli anni difficili della guerra fredda, si faceva riferimento a una cultura che considerava la guerra (e certamente la guerra preventiva) uno strumento non solo superato e inadatto a risolvere controversie, ma esplicitamente negato. La controprova di quanto stiamo dicendo è nel linguaggio politico e diplomatico usato dagli Stati Uniti durante i conflitti (Corea, Vietnam) che hanno segnato la guerra fredda senza mai allargarsi a guerra generale. Scrive Henry Kissinger nel Volume appena pubblicato «Ending the Vietnam war» (Finire la guerra nel Vietnam): «Ciò che abbiamo capito con riluttanza è che soltanto nei pochi epici la guerra è umanamente attraente. Nella vita mortale molto meno. Per questo è necessario farla finire persino in momenti che sembrano sconvenienti

per chi potrebbe vincerla». La guerra adesso proposta e condotta da George Bush, con una coalizione che non è né una alleanza, né un progetto, né un patto politico, pone per molta parte dell'opinione del mondo, e per chi scrive, tre problemi gravissimi. Il primo è la durata della guerra. Per sua natura una guerra preventiva non può finire. Questa non è una affermazione pessimistica. È tratta dal discorso di George W. Bush in data 31 marzo in Filadelfia: «La guerra potrà durare dieci, quindici anni». Una simile durata significa guerra infinita. Può l'umanità reggere una guerra infinita? Con quali risorse? È evidente che il presidente degli Stati Uniti sta pensando alla guerra contro il terrorismo, che è un nemico insidioso ed elusivo. Ma è anche evidente l'incapacità di pensare a come affrontare un pericolo nuovo in un mondo e con una cultura nuova, e avendo dalla sua parte, e non contro, tutti coloro che il terrorismo, ovvero la grandissima maggioranza degli abitanti del pianeta, incluse le donne, gli uomini, i bambini, che ora vengono ingoiati dalle bombe sganciate sull'Iraq. Il secondo problema è il numero dei morti. Per il dittatore attaccato in modo tanto sensazionale e senza limiti, i morti sono uno scudo, una difesa, un potente argomento. Più aumentano più lo proteggono fino alla possibilità che dietro i cumuli di cadaveri e l'indignazione del mondo ci sia la sua salvezza. Per gli Stati Uniti, persone, immagine, governo, il numero di morti è un dato tremendamente negativo che diventa più grave momento per momento. Quale sarà il limite, e quanto sarà ferita ai suoi stessi occhi, l'immagine americana? Il terzo argomento è: «Pensare alla pace». Chiediamoci con franchezza se parlarne e discuterne adesso non sia pura simulazione. Che mondo ci sarà dopo, con quale sentimento, con quali idee, su quali basi, avendo negli occhi e nella immediata memoria quali eventi? Una volta realizzato il fine del combattere una guerra del tipo teorizzato con le parole «stupore e terrore», a quale pace si può pensare, con chi? Il giornale spagnolo *El País*, il giorno 1 aprile, ha pubblicato la fotografia di un bambino iracheno ferito. Il bambino guarda chi l'ha fotografato, e dunque sei costretto a vedere in che modo quel bambino è ferito. *L'Unità* non avrebbe mai pubblicato quella fotografia. Ma quella fotografia chiede in modo brutale di dire: chi, come, potrà fare la pace, con chi?

Furio Colombo
Antonio Padellaro

<h1 style="text-align: center;">l'Unità</h1> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">  Certificato n. 4863 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Saba Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550		
La tiratura de l'Unità del 1° aprile è stata di 139.430 copie		